

# UNA FOGLIATA DI LIBRI

Georges Simenon

**La porta**  
Adelphi, 142 pp., 18 euro

Ci sono libri di Georges Simenon dove succede moltissimo, omicidi, suicidi, tradimenti, fughe, viaggi intercontinentali... Poi ci sono rari romanzi dove invece non succede niente. Un niente che però è bilanciato dal sovraccarico emotivo e dalle paranoie che prendono vita propria nella testa dei personaggi. È il caso di *La porta* dove il protagonista è l'handicappato Bernard Foy che ha perso entrambe le mani quando faceva il soldato durante la Seconda guerra mondiale, su una mina "tra la linea Maginot e la linea Siegfried". Prima di partire soldato si era sposato con la bellissima Nelly. Una volta tornato dal fronte con i moncherini penzolanti, Nelly lo aveva accolto e continua-

to ad amare come se la menomazione non avesse scalfito minimamente i suoi sentimenti. In un simenoniano palazzo parigino a due passi da Places des Vosges, Bernard a 42 anni sta a casa tutto il giorno - ha una pensione del governo - mentre Nelly va in ufficio, dove è anche riuscita a fare un po' di carriera. Non vuole sentirsi un recluso, ma stando così tanto in casa finisce per "distinguere i passi di tutti gli inquilini e dei fattorini". Gli manca Nelly, e questa mancanza lo mette "in uno stato confusionale. E non perché fosse invalido! Non era per via delle protesi che aveva bisogno di lei". Provava quella sensazione ancora prima della guerra. Guardando fuori dalla finestra soffre aspettando di veder passare l'autobus da cui dovrebbe scendere sua moglie. Le volte in cui Bernard esce dall'appartamento si sente osservato e compatito per gli uncini che gli escono dagli avambracci. Si agita pensando che la gente possa dire di Nelly: "poverina", costretta a stare con uno così. Non gli piace troppo farsi vedere in giro con lei, e così passeggiano la sera nella Parigi buia. "Non splende di luce propria una donna che è piena d'amore?", si chiede. E se Nelly, così attraente, ogni giorno più bella, lo tradisse? E se il capo ufficio, il macellaio, un passante ci provassero con lei? "Vorrei che fosse brutta!", pensa lui a un certo punto. I tarli del dubbio lo assalgono, facendo tremolare ancora di più il suo animo inquieto racchiuso nel corpo di un uomo mite che si sente emarginato e impotente.

Con i dibattiti così millennial sulle relazioni aperte e sul poliamore, è rilassante entrare nella mente dei paranoici novecenteschi, e vedere come vengono vissute senza politicizzazione i dialoghi tra innamorati sulle possibilità - e le sofferenze - del tradimento, compreso quello retroattivo. "Sei davvero geloso dal punto di stare male?", chiede lei.

Con questo romanzo scritto nel 1961 finora inedito chez nous, nella traduzione di Laura Frausin Guarino, Adelphi continua la sua costante missione di ridare vita ai romanzi duri del grafomane belga, avvolgendoli nelle sue copertine chic. (Giulio Silvano)

Eleanor Catton

**Biram Wood**  
Einaudi, 440 pp., 22 euro

**B**iram Wood è un collettivo ecologista con base a Christchurch, Nuova Zelanda. Un gruppo di ventitrentenni che si dedica a fare orticoltura in pezzi di terra abbandonati, e segretamente ad atti di guerriglia urbana come seminare specie particolarmente infestanti nelle aiuole pubbliche o nei giardini privati trascurati. Esperti di agraria e coltivazione sostenibile (riutilizzano anche i capelli tagliati dai parucchieri: contro le lumache), hanno un manifesto politico che si propone un cambiamento radicale del mondo, e una pagina Facebook molto curata che li fa apparire simili a una start-up, "un po' Uber e un po' Airbnb". Il nome viene dalla foresta mobile in Macbeth, e la leader del gruppo è Mira, carismatica e idealista. Mira un giorno si mette in strada per ispezionare un terreno privato, abbandonato a seguito di una frana, nel grande parco del Korowai. Lì incontra Robert Lemoine, miliardario americano (del genere Elon Musk), che le propone di cederle in prova parte di quel terreno per coltivarlo, e di finanziare Biram Wood.

Intanto, a Christchurch incontriamo Shelley, l'eterna seconda che cerca un modo di separarsi dal gruppo ma che di fatto lo tiene in piedi, e il "Bernie bro" Tony, impegnato, nella riunione del collettivo, a spiegare che la "c'è qualcosa di così mesto nella sinistra di questi tempi, di così arcigno e autopunitivo! Nessuno si diverte più, passiamo il tempo solo a sgridarci a vicenda", in un discorso incendiario che al lettore potrebbe anche sembrare convincente. Il gruppo invece lo isola. L'azione

si sposta nel Korowai, perché anche se Lemoine è "il male", i suoi soldi sono molto reali e Mira ne subisce il fa-

scio. Ma nemmeno il semi-complotista Tony immagina il livello di follia del disegno di Lemoine, e decisamente nessuno immagina quanto complicheranno le cose i precedenti proprietari del terreno.

*Biram Wood* è un romanzo entusiasmante: ha una trama thriller, una scrittura letteraria con un particolare sguardo sulle relazioni tra i personaggi - i micromovimenti di attrazione, invidia e pregiudizi nei confronti dell'altro, per questo Catton è accostata a Sally Rooney - e tratta i temi del presente. Ecologismo, miliardari e bunker, e ideologia da sinistra radicale che forse non è pura come si crede. Catton (1985) è stata la più giovane vincitrice del Man Booker's Prize, con il precedente romanzo *I luminari*, ed è una romanziera tecnicamente impeccabile. Questo non è un romanzo di genere, ma la naturalezza e credibilità dell'intreccio lo rende una irresistibile e perfetta lettura vacanziera. (Raffaella Silvestri)

Olivia Laing

**Il giardino contro il tempo**  
il Saggiatore, 368 pp., 26 euro

**U**n giardino contiene segreti, lo sappiamo tutti, elementi sepolti che possono crescere in modo insolito o germogliare in luoghi inaspettati. Il giardino che ho scelto aveva dei muri ma come ogni giardino era interconnesso, aperto al mondo". Parte tutto da un giardino apparentemente abbandonato e incolto che si apre nel retro di una casa di campagna nel Suffolk. Olivia Laing cerca con il marito Ian un luogo dove passare giornate tranquille, dove poter realizzare uno dei sogni che aveva fin da ragazza, quanto studiava botanica. Avere un giardino, prendersene cura, far fiorire ciò che si semina e vederlo crescere. Nel tempo. Complice l'arrivo della pandemia, la scrittrice e critica letteraria inglese dedica tutto il proprio tempo ed



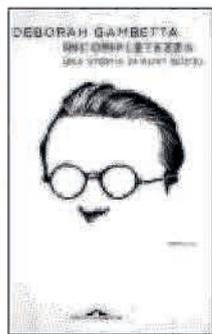
energie a ripristinare quel piccolo paradiso perduto. Un luogo concreto, rassicurante, utile e che creava bellezza. Una capsula del tempo, oltre che un portale temporale, come lei lo definisce. "Lo studio della botanica era un'educazione al guardare che rendeva il mondo di tutti i giorni più intricato, finemente dettagliato, come se a un tratto possedessi una lente di ingrandimento che triplicava le mie capacità visive". Il giardino è per Olivia una forma di educazione anche alla pazienza, al saper osservare e aspettare. Solo il tempo infatti disvela quali piante eliminare e quali tenere, cosa sembra oramai non dare più frutto e che all'improvviso invece risorge. Il giardino racconta quindi di una diversa concezione del tempo che è ciclico e stagionale, fatto di cadenze e regole ma anche di impreviste manifestazioni. E' un paradigma. E forse è anche per questo che tanta letteratura e scienza del passato si sono messe in dialogo con esso. Dal Paradiso perduto di Milton all'Eden biblico, passando per il giardino utopico e socialista di William Morris, il rapporto con lo spazio esterno - spesso privato, più raramente pubblico - offre occasione per ragionare anche sulla valenza politica del giardino, sugli squilibri sociali, i privilegi e le mancanze che vengono rappresentate da questo luogo. La Laing, come sempre nei suoi saggi, intreccia elementi biografici ad affondi nella storia, nella letteratura e nelle scienze sociali. Rende appassionanti e vividi aspetti della realtà particolari per la sua capacità di spaziare, di fare connessione. Di tracciare fili. Fa, con le parole e il pensiero, quello che ha fatto con il suo giardino. Se ne prende cura, intuisce dei percorsi possibili, fa decantare quel che le si mostra e osserva dove la può portare. Per poi lasciare spazio alla libertà. (Gaia Montanaro)

**Deborah Gambetta**  
**Incompletezza**  
Ponte alle Grazie, 624 pp., 20 euro

Ci sono molti modi di scrivere una biografia. Per raccontare la vita e l'opera di Kurt Gödel, Deborah Gambetta ha scelto quello della lotta. Una lotta con l'oggetto del suo studio aperta, dichiarata, descritta dettagliatamente: ci racconta quando si è imbattuta nel logico moravo, perché si è appassionata alla sua storia, come ha fatto per entrare nel suo mondo. E nello scenario entra anche la vita di lei, un amore tormentato, un equilibrio emotivo non sem-

pre facile. La trama del libro dunque nasce dall'intreccio di tre fili: la storia di Gödel, le vicende di Deborah, la lotta (appunto) dell'autrice per farsi strada fra le carte dell'autore dei "teoremi di incompletezza" che hanno cambiato il volto della matematica moderna.

Perché il problema è che, all'inizio, Deborah di matematica non sa praticamente niente: al liceo faceva scena muta, poi ha studiato lettere e a quelle si è sempre dedicata. Così, quando passa dalle esposizioni divulgative ai testi originali rimane "terrorizzata": "Questa era l'enunciazione del teorema e io non capivo neanche cosa dicesse. Non c'era niente che assomigliasse, anche solo per sbaglio, a ciò che avevo letto fino a quel momento. Ero di nuovo un'analfabeta". Solo che Deborah non molla: "Io volevo capire. Volevo lo strato profondo di verità. Volevo vedere la bellezza, o quel poco che me ne fosse concesso". Così si mette all'opera, lotta (ci ripetiamo) per conquistare



un linguaggio ignoto, arriva a impadronirsi abbastanza per offrirne la chiave anche al lettore poco avvezzo a simboli e formule.

Poi, nel libro non ci sono solo logica e matematica, ma anche la fisionomia di chi le pratica: "Sto maneggiando esseri umani, sto maneggiando vite". Così, Deborah racconta l'avventura di un uomo "oppresso dalle sue paure, schiacciato", che "credeva nei complotti, nelle coincidenze, nei fantasmi, negli angeli, nei demoni", ma anche nel fatto che "ogni cosa è stata creata da Dio con un fine determinato". Solo che Gödel ritrovava quell'ordine, espresso in simboli e formule, solo nella sua testa; il mondo esterno per lui era troppo complesso, disordinato, caotico. Così cominciano le ansie, le angosce, le paranoie. Fino alla morte per inedia, corroso dal terrore che qualcuno gli avveleni il cibo.

Errata corrige: i fili della trama non sono tre, ma quattro. C'è infatti anche Adele, la moglie di Gödel, presenza determinante ma spesso in ombra. Anche con quest'ombra Deborah lotta, per cercare di strappare anche ad Adele il suo segreto. (Roberto Persico)

**Michele Orti Manara**  
**Cose da fare per farsi del male**  
Perrone, 150 pp., 16 euro

Una ricchissima parte della letteratura del Novecento ci ha condotti a interrogarci sul concetto di maschera, sulle mille personalità che incarniamo nei diversi contesti che attraversiamo nella nostra vita, sulle molteplici declinazioni che, in una sola giornata, rendono illusoria la fede in una nostra identità stabile e riconoscibile. Ma c'è qualcosa sotto tutte queste personificazioni? Esiste un grado zero, corrispondente a un eventuale contesto neutro, in cui siamo noi senza riserve, senza protezione, senza ritengo o pudore? Soprattutto, si dà la possibilità di far affiorare sulla viva carne i pensieri, le domande, i sospetti e le paure che là fuori sopprimiamo perché inopportuni o pericolosi?

Insomma, "cosa fanno

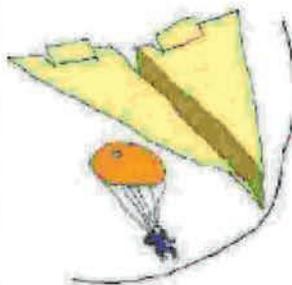
le persone quando non le stiamo guardando?". Così si apre il libro *Cose da fare per farsi del male*, nuova intensa raccolta di racconti di Michele Orti Manara. Dodici racconti che sembrano percorsi da un filo rosso comune, rappresentato da una impietosa nudità, dalla trasparenza più sincera e, al contempo, più crudele di vite al di là delle barriere pudiche delle finzioni, dei ruoli, delle funzioni, delle maschere. Orti Manara getta una luce potentissima sulle pareti esterne degli edifici in cui ci rifugiamo, così

da attraversarle e permetterci di guardare senza essere visti: osservare senza inquinare con il nostro sguardo l'oggetto della nostra osservazione. O, meglio, guardare senza oggettivare.

E' il sogno di ogni scienza dell'uomo: guardare, indagare, interrogare, senza però trasformare l'essere umano in un oggetto, lasciandolo essere nella sua purissima soggettività, così da vederlo senza con ciò

incastrarlo in matrici aprioristiche e, così, snaturarlo. Orti Manara realizza il sogno e ci restituisce tutta la goffa, incerta, perfino spaventata spontaneità dei propri personaggi. Una spontaneità che non significa scioltezza e libertà, e che tuttavia, se si fa ruvida, se produce attrito, è solo per quella ineli-

minabile ristrettezza di orizzonte che inerisce l'umano: un essere vivente che vorrebbe tutto, che potrebbe interrogare tutto, ma il cui punto di osservazione è sempre limitato a un qui e ora che significa fragilità, finitezza, e che, quando non si tramuta in meschinità, egoismo, violenza, richiede un coraggio al limite dell'inconoscenza. Il coraggio dell'esploratore, che talvolta finisce per farsi del male, ma che solo così può giungere a sfiorare la propria più intima verità. (Carlo Crosato)



## Ecco come non si deve scrivere. F.to Cechov

**H**o provato quest'apparecchio in treno. Niente di che, si scrive, anche se male".

Anton Cechov e la diffidenza: provò la macchina da scrivere – forse il treno non era il mezzo sul quale l'aggeggio potesse dare il meglio di sé (ne immaginiamo le dimensioni e l'elefantiaco macchinismo) – e rimase piuttosto freddino. Era meno freddo nei riguardi della lima, ancorché in senso astratto: strumento utile, antico, mai separarsene – anzi, tenerlo sul tavolo. E siccome “il prurito dello scrittore è incurabile”, assottigliare, assottigliare, assottigliare. A farla brevissima si potrebbe riassumere così tutto quel che ha da dirci con questo “L'arte di scrivere. Regole per aspiranti scrittori”, che l'editore Aragno manda in libreria regalandoci la versione integrale delle “Pagine cecchoviane”, testo che ne univa due e fu pubblicato da Budil'nik il 18 luglio del 1904 a piè di necrologio dell'autore.

Tuttavia Cechov, oggi pubblicato come un evangelista dello scrivere come Dio comanda, un quasi profeta, un vero Incontestabile, dovette sopportare gli attacchi violenti dei contemporanei, che si risparmiarono ogni cautela e fecero roteare la mazza stroncandolo, irridendolo e rimproverandolo con degnazione in merito al fatto che i suoi racconti fossero spenti e vuoti, e proponessero vicende, in fondo, di nessun interesse, incentrate su scoloriti personaggi di provincia che si limitavano ad agire poco e in forma non propriamente eroica, e che nemmeno si capivano granché tra loro. Era considerato, insomma, uno scrittore “incapace di sentire gli eventi e le individualità”. Prima di questo periodo era passato quasi inosservato, autore per lo più di racconti umoristici su riviste di terz'ordine, caratterizzate – così parlò D. P. Mirskij – da una “buffoneria banale e di bassa lega”. Solo nel 1886 riuscì a dare una svolta a quest'attività di umorista-cottimista e a dedicarsi a opere più articolate e complesse. E fu qui che piovvero le critiche. Con “Una storia triste” prese il via il suo periodo maturo, poi nel 1895 scrisse anche una pièce, “Il gabbiano”, messa in scena dal Teatro di Stato di Pietroburgo l'anno successivo: fiasco completo, fischi e lazzi, e Cechov fuggì dopo il secondo atto giurando che mai più avrebbe scritto per il teatro. Per fortuna non accadde. E quando il ricco mercante moscovita Stanislavskij e il drammaturgo Nemirovic-Dancenko fondarono il Teatro d'Arte, lo scrittore affidò loro “Il gabbiano”. Rappresentato nel 1898, diventò un successo. Ma non fu, di fatto, granché capito: il carattere non drammatico dei suoi drammi – l'essenzialità di questa leggerezza in cui nulla si consuma perché nulla è vivo davvero – fu il tratto meno compreso anche dai molteplici imitatori.

Ciò che colpisce in questo saporito librinò sono i frequenti appelli alla brevità “sorella del talento”. E affermazioni quali “a me pare che non debbano essere gli scrittori a decidere su questioni come quelle su Dio, eccetera. Compito dello scrittore è rappresentare chi, come e in quali circostanze si è pensato a Dio,” che raccontano benissimo lo scrittore.

Va incorniciato e appeso questo manuale in tre righe su come non si debba scrivere mai. “Il racconto è piuttosto deboluccio”, scrive Cechov. “Prevale l'orientamento ideologico. I dettagli colano come olio versato, i personaggi si notano appena”. E adesso facciamo un gioco: pensate all'ultimo romanzo che avete letto.

Marco Archetti

## Un dolore di cui non si dice

**D**unque, quella che ancora io chiamo "la bambina", aspetta: inizia il quarto mese.

Fino a pochi giorni fa non doveva

LETTERA DA UNO SCHERMO NERO

saperlo nessuno. Non si vedeva, del resto: solo il bottone in vita dei jeans lasciato aperto, come per un vezzo.

Mi ha telefonato, la voce trionfante: "E' un maschio!" E, ha agitato fiera, "E' già grande come un avocado". Bambina, ho ripetuto fra me. Ventisei anni, ma quando è senza trucco al super qualche cassiera ancora esita a venderle la birra. Madre però, lei, molto prima di me. A me, solo l'orologio interiore dei 30 anni mi aveva svegliato.

Subito dopo la telefonata, sul cellulare un video. Nero lo schermo, poi dal buio si delinea una piccola forma chiara accovacciata (stanno, i figli *in fieri*, rannicchiati come cuccioli in una tana).

"Lui" si agita, forse percepisce l'accelerazione del cuore della mamma. Non è lo stesso battito di sempre, quieto, fedele, quello che riconoscerà appena venuto al mondo, sul petto di lei. Niente, bambino. scusa: volevamo solo vederti. torna a dormire.

Quarto mese. Da pochi giorni ha superato il Limite. Altri, come lui, già finiti. All'ospedale dietro casa vanno la mattina del martedì, alle 9. Giovani donne tese, accompagnate dall'amica più cara. Non oserei fermarle, né chiedere: non farlo. Sono sole forse, o lavorano in nero, o non sanno chi è il padre. Eppure vorrei dire alle ragazze pallide del martedì mat-

tina che quello è già figlio loro. Sarà solo un'ombra forse dapprima, poi un taciuto rimpianto, poi un dolore. Un dolore di cui non si dice. Come non esistesse. La memoria di un figlio non nato è l'ultimo tabù.

Quale dolore poi?

L'aborto è un diritto. In Francia l'hanno messo in Costituzione, il 4 marzo, la Torre Eiffel illuminata a giorno, per festeggiare.

Ma tu, piccolo, stai tranquillo, tu sei desiderato: e, in quanto desiderato, sei già un uomo. Già hai un nome. Non l'hanno, gli strappati. O forse sì, nei pensieri della madre. Ma imparerà che di quel figlio non bisogna parlare. Censura: non si può ammettere quel dolore, né rimpiangere il grande amore che "lui" sarebbe stato.

Marina Corradi

## Provvidenziali coincidenze in libreria

**U**na fortunata coincidenza ha voluto che sfogliassi un libro di narratologia nel momento in cui, indipendentemente dalla mia volon-

OVERBOOKING

tà, in libreria presentavano un libro sull'ambientalismo. Gli occhi si sono così posati su *Sedotti dalle storie* di Peter Brooks (Carocci, 143 pp., 14 euro), al punto in cui ammonisce che, nella postmodernità, le grandi narrazioni sociali hanno lasciato spazio a "una moltitudine di mininarrazioni, individuali o collettive e, in molti casi e in modo predominante, narcisistiche". Nel frattempo i miei padiglioni auricolari, che purtroppo non sono dotati di membrane per la chiusura automatica o volontaria, hanno sentito esordire il presentatore de *L'ecovandalo* di Simone Ficicchia (Piemme, 224 pp., 18,90 euro) col declamare, dalla scheda personale dell'autore presso non so quale questura, tutta una sfilza di provvedimenti per azioni ecologiste dimostrative. Credo che la presentazione di un autore purchessia tramite fedina penale costituisca il culmine del procedimento postmoderno di riduzione della



narrazione sociale a storiella individuale: il valore dell'ideologia ambientalista viene non più corroborato ma del tutto giustificato col fatto che qualcuno sia disposto a sdraiarsi bloccando il traffico e a farsi tradurre in gattabuia, addossandosi il peso simbolico di una questione che riguarda la collettività, il globo, i secoli. Non per niente il libro si chiama *L'ecovandalo*: nel suo saggio, infatti, Brooks illustra come le storie - non solo la fiction, anche i resoconti cronachistici, gli esami di coscienza, le deposizioni in tribunale - consistano nel creare un legame artificioso fra eventi grazie a un finale che li dota di un senso, ancora mancante mentre accadevano. L'autore ecovandalico, dunque, presentandosi al pubblico come tale, altro non fa che convincerci che i suoi atti abbiano un senso in ragione del finale che impone forzatamente, quello secondo cui lui è la vittima innocente di un sistema che non comprende anzi mal vede il suo tentativo di salvare il mondo. E' per questo che, dovendo scegliere fra i due libri, ho comprato quello di Brooks: meglio capire la teoria narrativa che assistere mentre qualcuno la mette in pratica senza accorgersene.

Antonio Gurrado

